

# CEREBRALE O CELEBRARE? MESSA(LE) E DISABILITÀ INTELLETTIVA: UN PROBLEMA DI TRADUZIONE?

## ABSTRACT

Nel presente contributo, l'Autrice riflette sulle potenzialità derivanti dall'abbandono di una logica assimilativa quando si tratta di disabilità intellettiva e ritualità. In particolare, suggerisce la necessità di problematizzare il rapporto esistente tra dimensione cerebrale e dimensione celebrativa, ripartendo dall'importanza della memoria del corpo e dell'esperienza legata ai cinque sensi, anziché soffermandosi su aspetti riconducibili a una comprensione cognitiva. Solo in tal modo sarà possibile produrre "traduzioni" in grado di abitare le differenze.

## 1. Breve premessa

Titolo e sottotitolo si muovono volutamente tra giochi di parole: cerebrale/celebrare, messa/messale; traduzione e disabilità intellettiva. Le questioni non sono certo risolvibili in poche battute, perciò mi limiterò a mostrare che si tratta di nodi fondamentali, che dovremmo per lo meno provare a "vedere" e abitare.

Partirò ponendo una questione generale relativa al "tradurre" e al senso che può avere questa operazione, se legata a persone con disabilità intellettive. Mi chiederò, quindi, che immagine dell'umano abbiamo di fronte quando celebriamo (o traduciamo). Passerò, così, a problematizzare il rapporto esistente tra *dimensione cerebrale e dimensione celebrativa*, ripartendo dall'importanza della *memoria del corpo* e dell'esperienza legata ai *cinque sensi* (anche nelle celebrazioni eucaristiche). Tornerò conclusivamente sulla questione del tradurre, non nel senso linguistico/tecnico del termine, ma nel senso dello *stare/muoversi nel "tra"*: "tra" noi abitanti del "*logos*" verbale e quanti abitano un "*logos*" a-concettuale.

Premetto che non sono esperta di Liturgia o Sacramentaria. L'impostazione dell'articolo è legata, quindi, ad altre due radici che mi caratterizzano: l'essere docente di *Ermeneutica filosofica* e il *camminare-insieme* pastoralmente, da trent'anni, con ragazzi e adulti con disabilità intellettive e autismi (dico così usando un'etichetta, perché sarebbe complicato fare i loro nomi propri, anche se forse più corretto). Questo, evidentemente, mi costringe continuamente o a vivere da schizofrenica (come tenere insieme l'amore per la disciplina

del “concetto” e l’amore per persone in gran parte incapaci di concettualizzazione?) o a provare a rendere il pensiero meno astratto e l’esperienza più pensata. Ecco: ho provato a dare a queste pagine quest’ultima direzione; spero di esserci riuscita.

## 2. Partendo da alcune decostruzioni: “oltre” la soggettività razionale

La domanda finale del sottotitolo è: *un problema di traduzione?* E, prima ancora, ci potremmo chiedere: *che cosa significa tradurre?* Non è questo il luogo per parlare di *filosofia della traduzione*, anche se il tema è in crescita esponenziale negli ultimi decenni. Quello che vorrei sottolineare, in termini preliminari, è che il modo con cui pensiamo e viviamo la “traduzione” nella nostra cultura occidentale è spesso legato al modo in cui pensiamo la soggettività. Per questo trovo importante riflettere *unitariamente* sulla “traducibilità” di qualcosa e sulla “diversità” antropologica incarnata in un soggetto con “disabilità intellettive”.

Facevo notare prima, di passaggio, che definire qualcuno un “disabile intellettivo” è già dargli una *etichetta*. La verità è che ci mancano i termini per dire una tale realtà, e, proprio per questo, come spesso accade quando qualcosa “sfugge”, li moltiplichiamo e variamo negli anni: *minorati, handicappati, disabili, diversamente abili, soggetti con ritardi*, ecc. In fondo sappiamo che non ci andrà bene nessuno di questi termini, perché il problema fondamentale è che siamo davanti ad una “forma” di soggettività che ci mette in crisi. Mette in crisi “noi” (adulti, bianchi, occidentali, intelligenti) che – dai tempi di una certa greccità, passando per una certa modernità e arrivando all’oggi – ci definiamo e consideriamo *animali razionali*.

Ma, che cosa accade quando siamo “davanti” a qualcuno che questa razionalità concettuale non la ha? Siamo davanti ad animali?

Lasciamo pure da parte le questioni etiche e bioetiche che si aprirebbero. Resta comunque l’abisso dello sguardo di questo Altro: “mio doppio infinitamente vicino”, diceva Paul Ricoeur (2007: p. 235). Sì, perché non è vero – come rischia di sostenere un certo “dis/abilismo” – che siamo tutti uguali, cioè tutti disabili. Certamente Claudia (con un forte ritardo) o Carlo (che, oltre ad avere una forma grave di autismo, è anche bloccato su una sedia a rotelle) non sono “come” me. Ma non è nemmeno vero – come ha rischiato e rischia di farci credere una certa lettura autonomista, illuminista, abilista del soggetto – che siamo tutti sempre capaci. Domani potrebbe cadermi un tronco addosso, e quell’*altro* sarei io.

Che cosa ci caratterizza “tutti”, allora? Detto in termini brutali (e rimandando ad altri “luoghi” chi desiderasse un eventuale approfondimento<sup>1</sup>), mi trovo d’accordo con quanti affermano che ci caratterizza la nostra capacità di esperire (in quanto esseri in/carnati), il *sentire* nel nostro corpo e, “così”, relazionarci agli altri. Insieme alla possibilità di essere *riconosciuti e narrati* come persone – amabili, preziose, uniche – e *come figli* (perché possiamo non essere padri, madri o fratelli o sposi o non amici di nessuno, ma inevitabilmente siamo tutti figli): figli dei nostri genitori, della nostra società e cultura, figli dell’uomo, “figli di questa stessa terra che ospita tutti noi” (Francesco, *Fratelli tutti*, n. 8)

Veniamo quindi alla celebrazione liturgica.

1 Trovando poco elegante cominciare con una nota in cui rimando ai miei lavori, lo farò alla fine, indicando testi sia di filosofia che di pastorale con/per persone con disabilità cognitive nei quali – il lettore che dovesse aver trovato interessante l’impostazione – potrà approfondire quanto qui mi limiterò ad accennare.

### 3. Il problema è la mancanza di messe inclusive o la razionalizzazione delle nostre liturgie?

Per me la domanda è retorica. La riflessione fatta nel paragrafo precedente non può non avere riflessi sul modo con cui pensiamo e viviamo le nostre celebrazioni, se è vero che “non abbiamo altra esperienza di Dio che quella dell’uomo”<sup>2</sup>.

Noi abbiamo sostituito il “cerebrale” al “celebrare” (per riprendere il titolo): già nell’iniziazione cristiana. Per quanto con l’Ufficio catechistico della CEI (e in particolare con il Settore catechesi delle persone con disabilità) ci si sforzi di ricordare che la catechesi è un incontro e non una lezione, continuiamo a ragionare in termini di “classe” e “libri” del “catechismo”: e viviamo il percorso di iniziazione cristiana leggendo “testi” ai bambini, illudendoci così di “formarli” e “prepararli”. Banalizzo, lo so. Mi capita ancora, però, di sentire domande (da parte di catechisti e parroci) con sottintesi incredibili: “*ma cosa ‘capisce’ quel ragazzo?*”. E affermazioni che vanno da “*È già un angioletto, a cosa serve farli la confessione!*” a “*Non possiamo dargli la comunione perché non ha coscienza del sacramento*”. E mi fermo qui perché la raccolta delle bestemmie sarebbe ampia.

In ogni caso, il problema non è tanto o solo questo. È che tali idee o atteggiamenti nascono da una precomprensione non tematizzata, e cioè che... “io”, però, quando vivo il sacramento della riconciliazione o partecipo alla liturgia eucaristica lo faccio capendo quello che faccio. E il punto invece è che non “capiamo” nemmeno noi, se “capire” significa “razionalizzare”. O, magari, tentiamo anche di razionalizzare (soprattutto se siamo filosofi o teologi, *sic licet!*). Ma per fortuna il Mistero sorpassa sempre le nostre illusioni intellettualistiche, come il mare resta fuori dal noto secchiello del bambino.

E allora? E allora forse è al corpo dobbiamo tornare: tutti, e non solo i nostri compagni di cammino con disabilità intellettive.

### 4. Il corpo: Covid, filosofia, catechesi

Penso all’esperienza che abbiamo fatto tutti tra marzo e maggio 2020, durante il lockdown totale dovuto alla pandemia Covid-19: a quanto sia emersa, nella sua potenza, l’importanza della corporeità, proprio perché forzata nell’impossibilità di uscire dal proprio spazio abitativo. Penso, punto di vista sacramentale, all’impossibilità di celebrare la liturgia eucaristica in maniera comunitaria, che – nel caso del laicato – è diventata l’impossibilità di nutrirsi del corpo di Cristo. Dico questo anche perché, in quel periodo, per ragioni personali e professionali, mi sono imbattuta per la prima volta nei testi di Emmanuel Falque, che sono diventati, da allora, un continuo stimolo alla ricerca<sup>3</sup>, proprio per la visione che questo Autore ha del corpo. Penso in particolare a *Les noces de l’Agneau. Essai philosophique sur le corps et l’eucharistie* (Cerf, Paris, 2011) e a qualche intuizione che provo a riprendere perché mi pare decisiva per la nostra questione.

Innanzitutto: *la memoria del corpo e la centralità dell’esperienza*. Partendo da Nietzsche, Falque ricorda che “non esiste un organo specifico della ‘memoria’; tutti i nervi, per esempio nella gamba, si ricordano di precedenti esperienze. Ogni parola è

2 Sto riprendendo un’espressione/motto di Emmanuel Falque. Rimando su questo a M. Belli, *Al di là del limite. Filosofia e teologia nella proposta di Emmanuel Falque*, Glossa, Milano, 2015.

3 Mi riferisco alle lezioni tenute nel 2019/2020 e 2020/2021, rispettivamente sul tema della resurrezione e su quello del rapporto tra corpo ed eucarestia, presso la Facoltà teologica pugliese (Licenza ITRA), corsi tenuti a due voci con il teologo (amico e collega) Jean Paul Lieggi.

il risultato di un processo fisico che in qualche posto si è stabilizzato nei nervi”<sup>4</sup>. Le neuroscienze confermano queste affermazioni; ma – potremmo dire – i nostri avi lo sapevano in maniera ancestrale. I genitori fanno ripetere i gesti al bambino, in modo che da un lato la *mimesis*, dall’altro lato il ricorrere dello stesso movimento (nell’uso della forchetta, nel movimento balbettante delle labbra, ecc.) diventino *habitus*, postura, sapere sotto-coscienza, sotto-ragione (perché il corpo, per dirla ancora con Nietzsche, è già una “grande ragione”). La memoria è corporea, antepredicativa, come le esperienze fondanti della nostra vita: chi si innamora con la ragione? Chi abbraccia un figlio o un amico grazie alla ragione? E potrei continuare.

Ora, questo, a livello di catechesi per l’iniziazione cristiana (e soprattutto per i ragazzi con disabilità intellettive) è ‘teoricamente’ assodato: il metodo dei cinque sensi (insieme a quello narrativo) è privilegiato nei cammini formativi con persone che non hanno un alto livello di concettualizzazione. “In principio era il corpo”: il corpo come luogo epifanico e comunicativo, come linguaggio-zero, sorgivo e potente<sup>5</sup>. Il “contenuto” catechetico, infatti, non passa necessariamente per il logos (parola/ragione); è altrettanto fondamentale, per esempio, la *phoné* (con tutti i suoi toni, con la sua dimensione illucutoria e perlocutoria, e dunque performativa); e ancora: i gesti, il mimo, l’uso di oggetti che si possono toccare, manipolare, costruire; alcuni laboratori concreti e immediatamente simbolici; l’uso di immagini, colori, disegni, icone; la musica, la danza, il canto gestualizzato; profumi, candele aromatiche, incensi; il mangiare insieme o l’utilizzare cibo e tavola per vivere/comprendere dinamiche agapiche; e potrei continuare. Sono ormai centinaia i percorsi di catechesi tramite l’esperienza e i cinque sensi che ho vissuto in prima persona. E da cui la prima ad uscire arricchita sono stata io. Perché le persone con disabilità spesso ci sono maestre nell’arte del corpo, nell’arte dell’ascolto dei sensi e nel loro utilizzo comunicativo.

## 5. La liturgia eucaristica e il linguaggio del corpo

Vengo quindi alla celebrazione eucaristica. Perché, lo sappiamo bene (ma non sempre ci soffermiamo a notarlo e valorizzarlo): la liturgia utilizza tutti e cinque i sensi. E il *corpo in movimento* è altrettanto centrale (seduti, in ginocchio, in piedi, in processione, con diversa gestualità delle mani, ecc.).

Come non meravigliarci per la sapienza di madre Chiesa, che ci invita “fontalmente” non ad una *lectio*, ma ad un banchetto, a cui “tutti” possono *prendere-parte* attiva: con una *partecipazione* che è fisica e non razionale. È per tutti così, ma alcune “categorie” di persone ce lo ricordano in particolare: bambini, persone con disabilità intellettive, vecchiette anche un po’ ormai “fuori di testa”. Tutti si nutrono: con il corpo e non con l’intelletto. Perché con tutti i nostri sensi si fa memoria(le): silente corpo-a-corpo.

La Messa in TV è emergenziale (come la didattica a distanza – due sensi su cinque – è emergenziale). Come due amanti che non si possono incontrare: si chiamano telefonicamente o si mandano un sms; ma il rapporto erotico è un’altra cosa; scambio di forze ed energia, vita che chiama vita, presenza reale, mutuale.

4 F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1979-81*, af. 2 [68], citato da Falque, *Les noces de l’Agneau*, nel § 31.

5 Sto riprendendo quanto sottolineato da Intervista a J. Tolentino Mendonça durante il Convegno CEI – UCN, Assisi 2018, proprio sul tema dell’uso dei cinque sensi rispetto alla catechesi. Cfr. più ampiamente Id., *La mistica dell’istante. Tempo e promessa*, Vita e pensiero, Milano, 2015.

Questa è la dinamica che dovrebbe essere ogni volta valorizzata nella celebrazione eucaristica: guardare, ascoltare, percepire i profumi (dell'incenso, dei fiori), usare i corpi nei movimenti (ora ancora a distanza per la pandemia), mangiare.

Questo dovremmo chiederci ogni volta che la viviamo: *quanto corpo ci sto mettendo? Quanta forza sto assorbendo e rilanciando? Come mi sta trasformando questo incontro? Cosa sta "facendo" quel Corpo al mio corpo, nel mio corpo?*

Perché la vita è questo e richiede questo. Altrimenti si riduce, accartoccia e muore. Come le relazioni a distanza; come la didattica tramite computer.

Ma le persone con ritardi cognitivi non hanno distanze. E questa è la loro forza. Immedesimazione totale e immediata con la vita, con il corpo, con la potenza dell'incontro, degli incontri, delle relazioni.

Perciò, se dovesse accadere che non vivono "bene" le celebrazioni eucaristiche è solo colpa nostra, che non stiamo preparando un banchetto che celebra la vita, ma stiamo cerebralizzando un'idea.

Raccogliere *l'esperienza muta* di un *corpo espanso* non significa rinunciare a pensare o a dare senso, ma cercare sotto il *logos* e la ragione, e anche la narrazione, l'atto di "tenere insieme, come il grano di un covone", "riunire" (*leghein*), raccogliere questo corpo sparso, (...) nel suo ineffabile. Così *l'infans*, il bambino in noi, rinuncerà a parlare di questo corpo – non nel mutismo di chi vuole tacere, ma nell'ineffabile di un soggetto che si lascia colpire, affettare e cerca di esprimere nelle parole, e nei gesti quell'inno-minabile che mai sarà significato (Falque, 2016: pp. 81-82).

## 6. Chiamati ad una traduzione di parole/concetti o a tra-durre e abitare differenze?

Torniamo, allora, alla questione centrale (e finale) di questo articolo. Non c'è nessuna volontà da parte mia di minimizzare il valore che ha avuto e ha la nuova traduzione del Messale in lingua italiana, né in generale le traduzioni che si possono ancora fare, e migliorare. Infatti, per citare nuovamente Ricoeur, dato che "non esiste traduzione perfetta", proprio per questo, "si può sempre ritradurre, e anzi la traduzione è continuamente all'opera" (Ricoeur, 2013: p. 104).

Queste pagine volevano solo provare a mostrare come la "presenza" di persone con disabilità intellettive nelle nostre liturgie (e bambini, vecchietti, noi stessi... meno razionali di quanto crediamo) dovrebbe aiutarci a porre una domanda ancora più originaria, prioritaria forse dal punto di vista antropologico e liturgico. Non *se abbiamo tradotto bene, e quanto "migliore" sia questo Messale rispetto al precedente, ma se quella proposta di Messa(le) è tradotta nel nostro corpo, o, anche, se il nostro corpo è tra-dotto in quella proposta di Messa(le)*. Perché prima ancora che una questione di parola o di lingua, la traduzione è questione di stare/andare nel "tra" delle nostre differenze.

Termino là dove tutto dovrebbe ripartire, con una suggestione/suggerimento che prendo da François Jullien, e dal suo lungo lavoro "tra" le culture e tra gli scarti che diventano fecondi<sup>6</sup>.

Suggestione, perché la decostruzione che Jullien fa del mondo occidentale, del suo *logos*, del suo dia-*logos* investe in fondo anche il modo con cui normalmente intendiamo la traduzione. Se dialoghiamo e traduciamo solo per portare l'altro a noi (nei nostri

6 Mi limito a rimandare a Jullien 2010.

concetti, nelle nostre posizioni), siamo sempre in una logica assimilativa, colonizzatrice. E allora? Sarebbe ingenuo chiedere una traduzione del Messale che parli la lingua non concettuale delle persone con ritardi mentali. E sarebbe impoverente rinunciare alle nostre parole e formule liturgiche per assimilarci a chi non le comprende. Ma questo non significa necessariamente uno “scacco”: piuttosto ci dice che non basta un’ottima traduzione scritta per tra-durre un messaggio; è necessario ripensare il modo in cui viviamo il messaggio stesso.

Il mondo a venire deve situarsi nel *tra* aperto dalla traduzione, (...) tra-le-lingue: non dovrà avere una lingua dominante, qualunque essa sia, ma una traduzione che attiva le risorse delle lingue mettendole in rapporto tra loro. Le lingue si scopriranno reciprocamente e allo stesso tempo si immetteranno all’opera per dare la possibilità di passare dall’una all’altra. Un’unica lingua sarebbe molto più comoda, è vero, ma imporrebbe immediatamente la sua uniformazione (Jullien, 2016: pp. 83-84).

Il Messale in lingua italiana lo abbiamo. Il linguaggio del corpo nella Messa lo abbiamo. Ora è il momento di iniziare ad attraversarli, viverli, attivare le loro risorse. Senza che il linguaggio parlato/concettuale mortifichi quello dei cinque sensi, e senza che l’importanza dell’esperienza (pre-categoriale) annulli la parola.

Che il mio accento posto sul “corpo” non mi faccia passare per una persona che non ama (e non considera) *l’importanza e la bellezza del “dire”*. Perché sono invece persuasa che la vera festa si ha solo quando la *Parola si fa carne e la carne si fa parola*<sup>7</sup>.

La sfida è il *tra*. Anche nell’incontro *tra* noi abitanti del “logos” verbale e quanti abitano un logos a-verbale. E questa traduzione è ancora tutta da fare<sup>8</sup>.

7 Sto nuovamente facendo eco a E. Falque, op. cit., § 20, pp. 215 sgg.

8 Come promesso, per approfondire rimando a queste mie ricerche. Su E. Falque: Caputo 2020a. Sul tema della traduzione: Caputo 2020b; Caputo 2021. Sulla disabilità intellettiva, dal punto di vista filosofico: Caputo 2012, 2015a. Dal punto di vista pastorale: Caputo 2010; Caputo, Lieggi 2011; Caputo, D’Angelo 2013; Caputo 2015b.

## BIBLIOGRAFIA

Belli, M. (2015). *Al di là del limite. Filosofia e teologia nella proposta di Emmanuel Falque*. Milano: Glossa.

Caputo, A. (2010). *Anche noi senza la domenica non vogliamo vivere! Un'introduzione al mistero di Cristo con e per soggetti diversamente-abili. Catechesi liturgico-mistagogiche sul Vangelo della Domenica (anno B)*. Roma: Edizioni CVS.

Caputo, A. (2012). *Se questo è un uomo... debole*. In S. Palese (a cura di), *Allargare gli spazi della razionalità*. Bari: Ecumenica editrice, pp. 141-171.

Caputo, A. (2015a). Per un umanesimo "diverso". Quando fragilità, handicap, ritardo mentale danno a pensare. *Apulia theologica*, 1(2), 387-417.

Caputo, A. (2015b). *Periferie in cattedra. Il nuovo umanesimo raccontato da giovani diversamente abili*. Roma: Edizioni CVS.

Caputo, A. (2020a). Questo è il mio corpo (*épandu*). Una decostruzione filosofica de "Le nozze dell'agnello" di Emmanuel Falque, *Logoi*, VI(16), 196-227.

Caputo, A. (2020b). *Dentro Babele. Se una traduzione è ancora possibile*. In G. Messuti e A. Gabrielli (a cura di), *Partecipare ai doni dell'altro*. Bari: Ecumenica editrice, pp. 83-150.

Caputo, A. (2021). *Il termine dialogo non è senza macchia' (F. Jullien). Dal dià-Logos all'intrattenersi: alcune prospettive aperte*. In A. Caputo (a cura di), *Pensare e vivere il dialogo. Teologia e filosofia per dire Dio e l'umano in un mo(n)do plurale*. Bari: Ecumenica editrice, pp. 307-364.

Caputo, A. e D'Angelo, G. (2013). *Autismo e iniziazione cristiana. Prima confessione di Giuseppe*. Roma: Edizioni CVS.

Caputo, A. e Lieggi, J. P. (2011). *Il tesoro di Abdul e gli amici di Emmaus. Una proposta educativa pensata per gruppi con ragazzi diversamente-abili*. Roma: Edizioni CVS.

Caputo, A. e Lieggi, J. P. (2017). *Dal dolore è fiorita la vita: un percorso con Giuseppe il sognatore: con una particolare attenzione all'inclusione di persone con disabilità*. Roma: Edizioni CVS.

Falque, E. (2016). *Éthique du corps épandu, Éthique du corps épandu*, *Revue d'éthique et de théologie morale*, 2016/1(288), 53-82.

Jullien, F. (2010). *L'universale e il comune. Il dialogo tra culture*. Roma-Bari: Laterza.

Jullien, F. (2016). *L'identità culturale non esiste*. Torino: Einaudi.

Ricoeur, P. (2007). *La differenza tra normale e patologico come fonte di rispetto*. In P. Ricoeur (a cura di), *Il giusto 2*. Torino: Effatà.

Ricoeur, P. (2013). *Ermeneutica delle migrazioni*. Milano: Mimesis.

Mendoça Tolentino, J. (2015). *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*. Milano: Vita e pensiero.